

Il convegno pci ad Ancona sul ruolo decisivo degli enti locali nella valorizzazione del patrimonio culturale

Musica, teatro, centri storici, ambiente: decentramento e coordinamento sono due facce della stessa medaglia

# Una cultura «fuori del Comune»?

**ANCONA.** Si potrebbe partire dalla proposta finale, quella formulata da Giuseppe Chiarante nel corso della «tavola rotonda» che ha concluso le due intense giornate del convegno nazionale del Pci su «Cultura ed Enti locali verso gli anni 90». Questa perché non elaborare una «Carta della cittadinanza culturale», ovvero un concreto catalogo che - entro un ambito anzitutto comunale - sancisca i diritti culturali del cittadino e indichi le forme nelle quali l'esercizio di quei diritti deve essere garantito? Teatro, cinema, musei, biblioteche, spettacoli, informazione, tutela ambientale, ricerca, socializzazione: non è forse matura l'idea del passaggio dalla «cittadinanza sociale» alla «cittadinanza culturale», appunto?

O si potrebbe anche cominciare con le parole agrodolci di Nanni Loy: «Chi lo porta il mondo in casa... Il fatto è che vuole anche togliere le dal mondo. Ti isola dagli altri, ti priva di meno perché ti priva dell'esperienza che scaturisce dal rapporto con il mondo vero. Accidenti se era importante il teatro... Anche gli intervalli erano importanti. Nascevano parole, amicizie, amori. Oggi davanti a quella scatola di vetro si parla sempre meno, ci si infila la forchetta nella guancia...».

## Antistatalismo strumentale

Ecco, non è un espediente del cronista. È un modo forse efficace per indicare il «taglio» della discussione che, nello storico anconetano Palazzo degli Anziani, per due giorni ha impegnato una non vastissima ma qualificata platea di amministratori locali, parlamentari, giuristi, dirigenti politici, organizzatori culturali di varia esperienza e competenza. Non che siano stati assen-

ti gli aspetti per così dire «tecnici» della materia, quelli connessi alla strumentazione, alle leggi, ai percorsi burocratici, al contrario proprio quello è stato indicato come terreno dove fortissima è l'esigenza dell'innovazione (esperienze e proposte sono emerse, e ne daranno conto gli atti che il Bollettino del Pci avrà cura di pubblicare entro tempi brevissimi). Ma ciò che più conta qui segnalare è il richiamo - insistente in ogni relazione e in ogni intervento - ad una concezione della cultura intesa non come lusso accessorio o dato ancillare ma come elemento decisivo, insostituibile, di una migliore qualità della vita. Averlo talvolta dimenticato - anche nel recente passato, anche da parte di forze politico-sociali tradizionalmente sensibili e attente - ha certo concorso ai fenomeni di decadenza e di degrado che sono sotto gli occhi di tutti.

Neppure le cifre sono mancate. Ne ha riferito con lucida analisi Massimo Paci in una delle due relazioni (l'altra era affidata a Corrado Morgià) intitolata appunto «La spesa per la cultura». Sono emersi dati interessanti. Per esempio che dal 1980 al 1986 la spesa complessiva

di Stato per il patrimonio artistico e culturale è fortemente cresciuta, passando da 440 a 1982 miliardi («Spi» della situazione di emergenza in cui ci troviamo, ha notato lo studioso). Il che, tuttavia, non ha impedito che il danaro fosse speso male, senza programmazione, senza verifica: o che andasse divaricandosi la forbice tra la spesa dello Stato e quella di Enti locali e Regioni, pur essendo questi ultimi i titolari della gestione di grande parte del patrimonio. (Informa l'istituto di musei, gallerie, biblioteche d'importanza nazionale e scavi - gestiti direttamente dall'amministrazione centrale, stanno gli oltre 6000 musei, 4000 biblioteche e 164 pinacoteche amministrati dai Comuni).

DAL NOSTRO INVIATO  
EUGENIO MANCA

Sicché, di fronte a questa divaricazione, si comprende fin troppo bene la strumentalità dell'antistatalismo di certe forze politiche e certi gruppi sociali: dovrebbe derivarne, per coerenza, una esaltazione del ruolo delle autonomie locali; ne deriva, invece, soltanto un privilegio del «mercato» ovvero del privato, al cui servizio si pretende di mettere proprio lo Stato.

## Efficienza e autonomia

Si spende di più ma non si spende meglio. È questo perché manca una strategia capace di considerare i beni culturali non soltanto un pa-

violenza. Ma esiste una politica di valorizzazione delle risorse culturali, e quale ruolo assegna ai Comuni e alle autonomie? Ecco alcuni temi del convegno nazionale del Pci su «Cultura ed Enti locali verso gli anni 90», svoltosi ad Ancona. La idee, le riflessioni, le proposte.

concezione del pubblico ve-  
da coniugate efficienza, funzio-  
ionalità, autonomia».

Pur in presenza di un contratto moderato, sostanziale di individualismo e di esaltazione della competitività, in questi anni è andato comunque dilandandosi il bisogno di cultura. Un bisogno diffuso e differenziato che dunque richiede risposte differenziate. Lo scenario urbano degli anni nostri, specie nelle metropoli, si fa sempre più allarmante. Solitudine, emarginazione, droghe, violenza, sono connotati che segnano di sé gruppi non esclusi, specie fra i giovani. È davvero difficile comprendere quanto sia importante il ruolo della cultura in una strategia civile che si proponga di fronteggiare e respingere i fenomeni di degrado? Davvero qualcuno può non vedere quanto essenziale sia il compito di un Comune? Davvero l'esperienza delle «città» quali momenti di incontro, di socializzazione, di crescita collettiva, non insegna nulla?

Le città italiane - ha detto Michelangelo Nottarianni - che già furono nei secoli passati centri di cultura e di vita civile, dopo la tragica parentesi del fascismo (e la

mondo e la cultura del fascismo indotto) hanno riconquistato in ampiezza la loro identità culturale. Oggi debbono ripulire secolche si è venuto a ricreare che si definiscono interesse, «postmaterialista» invocano e producono un nuovo freddo.

## La ricerca scientifica

Dunque decentramento e coordinamento sono le facce della stessa medaglia. Sapendo bene che decentramento vuol dire anche competenza, qualificazione tecnico-scientifica, disponibilità di uomini e mezzi, e che coordinamento vuol dire duttilità di intervento, valorizzazione degli apporti specifici, cognizione complessiva del patrimonio e del suo valore. Vi ha insistito Argan quando ha richiamato la tutela dei contesti: quale nuova dimensione entro cui va visto il bene culturale. Urbanistica, ecologia, testimonianze archeologiche, biblioteche, musei, storia e

tradizioni, come si può ormai considerare l'una cosa separata dall'altra? Come non vedere nella questione dei centri urbani - la tutela dei monumenti e della architettura, ma anche della loro cultura e della loro vita civile - una questione culturale di prima grandezza? Molti altri, e tutti di rilievo, sono stati gli argomenti ai quali il convegno ha acceso i riflettori: il rapporto tra insediamenti della ricerca scientifica e territorio cristiano, di cui ha parlato Edoardo Venturi, una moderna politica di promozione delle attività teatrali, musicali, museali, su cui hanno riferito rispettivamente Mariano Guzzini, Gianfranco Marfisi e Bruno Cagli, Luigi Spazzaloro. I collegamenti con la scuola, l'università, l'informazione. Una materia finalmente vasta e complessa, con tali e tanti soggetti in campo, che ormai si presenta come essenziale - ha detto Gianni Ferrara - la definizione giuridica del diritto alla cultura.

E dunque, per tornare alla proposta di Chiarante, la «Carta della cittadinanza culturale». Un terreno impegnativo, una nuova stagione di lotte, di iniziative, di conquiste per la quale vale la pena di impegnarsi.

## Il Pci nelle grandi città «L'autoriforma è una strada obbligata»

«Il Pci sarà capace di autoriformarsi soltanto se prenderà coscienza che non c'è altra strada», così Massimo D'Alema ha concluso, lunedì alle Frattocchie, un seminario sul «partito nelle grandi città». Il Pci deve saper rappresentare il mondo del lavoro (e del lavoro), gli intellettuali, gli strati emarginati. E per far questo deve proporsi come il partito dell'organizzazione democratica del conflitto.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Lo stato di salute del Pci nelle grandi aree urbane è tutt'altro che buono. In questi anni il Pci ha perso complessivamente il 16% circa degli iscritti: nelle grandi città la perdita è stata del 25%. E nel periodo '76/87 quasi metà della perdita elettorale è avvenuta nelle città. Nasce da qui l'urgenza di una riflessione capace di riformare profondamente il modo stesso di funzionare del partito.

L'importanza delle grandi città, ha spiegato Sandro Morelli nella relazione introduttiva, deriva dal loro essere il centro motore dell'innovazione e contemporaneamente il luogo in cui più si è dispiegata l'offensiva neoconservatrice di questi anni. La redistribuzione dei poteri ha determinato una vera e propria «crisi della democrazia», ampliando da un lato il ruolo delle oligarchie economico-politiche, e dall'altro accentuando i fenomeni di frammentazione e di disintegrazione sociale. Se questa, schematicamente, è l'analisi proposta, occorre procedere ad una ridefinizione radicale del Pci e del suo ruolo. Morelli ha indicato l'asse strategico dei «diritti dei cittadini» come luogo d'incontro fra interessi della collettività e bisogni dei singoli.

In questo quadro la riforma del partito nelle grandi città, ha detto Morelli, significa «guardare al partito dalla parte dei cittadini»: il profilo organizzativo deve plasmarsi sulla proposta politica («diritti») per rispondere alla domanda di democrazia che viene dalla società. Morelli ha indicato alcune ipotesi concrete, molte delle quali si vanno già sperimentando in alcune città. Gli uffici della rappresentanza elettorale dovranno fornire ai cittadini informazione e consulenza per garantire un rapporto non episodico tra eletti ed elettori. I «Centri di iniziativa politica e culturale» si prefigurano come strutture «tematiche», aperte al contributo dei non iscritti e capaci di indicare un modello di militanza meno rigido e totaliz-

zante. Ma, ha insistito D'Alema nelle conclusioni, non vanno intesi come «centri studio»: al contrario, la loro funzione è di elaborazione, di lotta, di «costruzione di vertenze». Strettamente legate ai Centri sono le tradizionali Sezioni territoriali, le cui forze potranno essere utilmente accorpate e selezionate, parallelamente ad un processo di decentramento che veda il sorgere di comitati di seggio elettorale, cellule di caseggiato e così via. Infine, anche l'organizzazione del partito nei luoghi di lavoro va riformata in direzione di una maggiore flessibilità. Si potranno così creare sezioni «per comparti produttivi», per servizi (trasporti, poste, sanità), a livello cittadino (terziario avanzato). In questo quadro di riforma un peso decisivo assume la questione dei «diritti dell'iscritto», che deve diventare il soggetto (e non l'oggetto) delle iniziative e delle decisioni.

Le esperienze già avviate sono molte: dal «Laboratorio di analisi urbana» di Bari al Centro dei diritti e del lavoro (rivolto soprattutto ai giovani) e alla «sezione dei trasporti» di Catania, dagli esperimenti di accorpamento di sezioni territoriali (a Torino e a Bologna) alla proposta di un Centro di iniziativa sull'informazione (Milano). Nel dibattito, diretto soprattutto a «fare il punto» e ad esaminare le esperienze già in atto, non sono mancati stimoli di riflessione più generali. Tiziana Arista, della Commissione femminile, ha ricordato la poca flessibilità della struttura-partito, che finisce con l'emarginare chi non può (o non vuole) dedicarsi a tempo pieno alla militanza. Sulle forme nuove della militanza hanno insistito anche Contini, di Torino («Va affrontato il ruolo stesso dell'apparato»), e Ronzitti, di Genova («La comunicazione con la gente richiede la messa in campo di energie nuove»). Fornigioni (Milano) ha richiamato la necessità di un impegno coerente del centro del partito, che sappia coordinare e intrecciare

le esperienze, mentre Leoni (Roma) ha sottolineato la complessità dello stesso Pci (competenze, culture e così via), che diviene un elemento di ricchezza solo se si definisce un'articolazione reale delle strutture.

Nelle sue conclusioni, D'Alema ha ricordato i fenomeni che caratterizzano la società italiana e che nelle città hanno il loro apice: crescita della complessità e frammentazione sociale, voto di scambio, rappresentanza «personale» di interessi, crisi della partecipazione e del potere locale. La sfida che il Pci deve cogliere è dunque quella di un'autoriforma capace di adeguare un modello organizzativo ormai superato. «Siamo il partito del «come dovrebbe essere» la politica, ma il divario con «la politica com'è» può diventare incolmabile e segnare il nostro declino», ha detto D'Alema. La necessità della riforma, che potrà anche scontrarsi con una tendenza «autoconservatrice» presente in ogni struttura organizzata, deriva dai caratteri stessi della nostra crisi, a cui non può rispondere una struttura vecchia. La riforma è necessariamente un processo lento, che procede per accumulo di esperienze e passa per la costruzione (o la ricostruzione) di legami di massa qualitativamente rilevanti. È dunque sbagliato aspettarsi risultati immediati, e ogni tornata elettorale non può scatenare nel Pci una ricorrente crisi d'identità, una «nevrosi» che paralizzi l'iniziativa. «Togliatti - ha detto D'Alema - non verificò certo il «partito nuovo» sulla base dei risultati del 18 aprile: eppure quel modello è durato quarant'anni».

L'articolazione delle strutture di partito ha lo scopo di ampliare la capacità di rappresentanza, individuando nei lavoratori, negli intellettuali e negli emarginati gli interlocutori possibili del nostro progetto di trasformazione. Il Pci deve cioè definirsi come il partito del conflitto e della sua organizzazione democratica: il partito capace di dimostrare che esiste un modo diverso dal clientelismo per ottenere risultati concreti. È necessario, secondo D'Alema, un mutamento profondo di mentalità, che superi la logica della mera «autoriproduzione» (peraltro anch'essa in crisi) e sappia rischiare il rinnovamento: «Allo spirito burocratico va sostituito lo spirito pionieristico di chi si lancia a conquistare un territorio nuovo».

### UNO, AD APRILE SARAI MIA!



**Fino al 30 Aprile su tutte le versioni Uno, FIATSAVA TAGLIA DEL 25% GLI INTERESSI SULLE RATEAZIONI.**

Quale Uno sarà tua? Forse la Uno 60 5 porte? Oppure la Uno 60 3 porte? Oppure la Uno 60 5 porte? Oppure la Uno 60 3 porte? Oppure la Uno 60 5 porte?

**SUPERBOLLO PER UN ANNO COMPRESO NEL PREZZO.**

Se non hai ancora deciso, corri alle Concessionarie e Succursali Fiat. L'offerta è valida su tutte le versioni disponibili in rete! E se hai scelto il leasing, **SAVALEASING** ne riduce il costo fino al 30%. Ma attenzione: ad Aprile saranno in molti a volere la Uno! Offerta non cumulabile con altre iniziative in corso. In base ai prezzi ed ai tassi in vigore al 1/4/88 ed in presenza dei normali requisiti richiesti da FiatSava.

**FIATSAVA**  
I Servizi Finanziari del GRUPPO FIAT

**E' UNA INIZIATIVA DELLE CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT.**

**FIAT**

